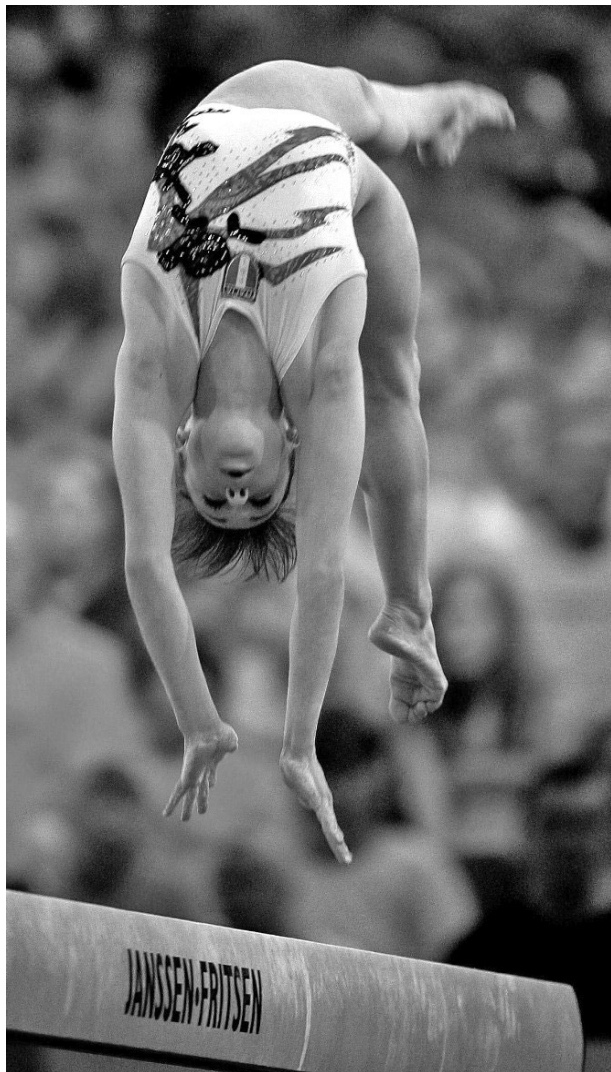


# Sport, giovani a rischio

*L'allarme dell'Unicef: troppa violenza sui minori. E nessuno ne parla*



DI MARCO BIROLINI

**C'**è troppa violenza nello sport giovanile, altro che isola felice. A denunciarlo è l'Unicef in un rapporto di pochi giorni fa, in cui si punta il dito contro atteggiamenti aggressivi di allenatori, dirigenti, assistenti e compagni di squadra, che trasformano in un incubo la palestra di vita. Molti sopportano per un po' e poi smettono, segnati da disturbi psicologici e fisici che sono conseguenze di maltrattamenti, sovrallenamento, molestie sessuali e prepotenze varie. Non è un bel quadro, quello che esce dal rapporto Unicef, anche perché media e federazioni tendono volentieri ad ignorare il lato oscuro del pianeta sport. Eppure i problemi ci sono, e sono tanti. Per cominciare, i piccoli atleti sono spesso considerati macchine da spremere, soldatini che devono solo obbedire e crescere in fretta. Il dialogo non è previsto, nessuno chiede la loro opinione. Dovrebbero divertirsi, invece soffrono in silenzio. «Il mio allenatore spingeva i ragazzini ad allenarsi anche quando erano infortunati - spiega una ginnasta citata nel rapporto - . La sua filosofia era: se non sanguina, non devi preoccuparti...». Altri parlano di spinte, percosse, urla a pochi metri dal viso. C'è anche chi abusa sessualmente, lo si è scoperto negli anni Novanta. Prima d'allora, nessuno aveva indagato sul fenomeno. La prima organizzazione a raccogliere dati su questa piaga è stata l'associazione amatoriale di nuoto del Regno Unito, che però si è scontrata con l'omertà delle piccole vittime, terrorizzate dall'idea di subire altre violenze. Uno studio in Danimarca ha avuto maggior fortuna: su 250 studenti impegnati in attività agonistiche, il 25% ha detto di

aver subito molestie dal proprio allenatore o di aver avuto notizia di episodi del genere a danno di propri amici. La violenza sportiva ha molte forme: si può manifestare anche in privazioni di acqua e di cibo, così come in sedute prolungate in sauna. Il tutto per perdere

**Il dossier parla di aggressioni verbali e fisiche, casi di bullismo e sovrallenamento imposto. Ma anche di molestie sessuali: «Si fa poco o nulla per contrastare questa piaga nascosta»**

peso e aumentare le prestazioni. Pratiche aberranti che sfociano facilmente nell'anoressia e che sembrano diffuse soprattutto nella ginnastica e nell'atletica. I soprusi spuntano anche all'interno dello spogliatoio,

attraverso i riti di iniziazione. In Norvegia, il 30% di un campione di 1514 giovani atleti tra i 12 e i 16 anni è stato vittima di bullismo. Umiliazioni, abusi fisici e psicologici: gli allenatori spesso non fanno niente per impedire questi cerimoniali da caserma, anzi. A volte li favoriscono perché dopo aver superato la prova, dicono, ci si sente parte del gruppo. Una logica perversa, che molti non reggono. Sono tantissimi gli abbandoni in età acerba: lo sport diventa un brutto ricordo da lasciarsi alle spalle il più in fretta possibile. Nel rapporto Unicef non manca un richiamo al doping e all'abuso di alcol, che circola in quantità in certi campus e nei ritiri e che inaffia proprio i riti di iniziazione. Quando la squadra si trasforma in branco, a farne le spese sono soprattutto i più deboli e i diversi: nel mirino dei persecutori finisce chi ha la pelle scura, chi è omosessuale, chi è afflitto da piccoli handicap. «Il nostro allenatore di hockey ci incitava a battere gli avversari dicendo che tra di loro c'erano molti gay», spiega un sedicenne australiano citato nel dossier. Che fare allora per tenere gli "orchi" lontano dallo sport? Prima di tutto servono campagne informative, che in pochi intraprendono. «Molti Paesi industrializzati devono ancora riconoscere la necessità di mettere i bambini al riparo dalla violenza che circola nell'ambiente sportivo», ammonisce l'Unicef. Servirebbero codici etici e severe sanzioni disciplinari, che però finora nessuno ha scritto. Qualche esempio virtuoso arriva dal Canada e dall'Inghilterra, ma sono eccezioni. In Italia, tra i pochi a battersi per la causa di uno sport più pulito e rassicurante c'è il Panathlon. Ma per ora sembra una lotta contro i mulini a vento, nel gran deserto dell'indifferenza generale.

## I NUMERI

**25%** In base ad un sondaggio effettuato in Danimarca - citato nel rapporto dell'Unicef - su 250 studenti impegnati in attività agonistiche, il 25% ha detto di aver subito molestie dal proprio allenatore o di aver avuto notizia di episodi del genere a danno di propri amici.

**30%** In Norvegia invece il 30% di un campione di 1514 giovani atleti tra i 12 e i 16 anni afferma di essere stato vittima di episodi di bullismo (umiliazioni, abusi fisici e psicologici).

## l'intervista

Massimo Achini (Csi): «In Italia "nonnismo" e molestie sono marginali. Ma la ricerca esasperata del risultato provoca danni psicofisici»

DI LUCIA BELLASPIGA

**B**ullismo spinto, molestie sessuali, sovrallenamento e linciaggio fisico e morale per chi non raggiunge gli obiettivi. Guai ai vinti, nel mondo internazionale dello sport giovanile, secondo l'Unicef. E in Italia? Massimo Achini, presidente nazionale del Csi (Centro Sportivo Italiano), spazia con lo sguardo a 360 gradi nella realtà nostrana: ogni settimana il Csi muove 800mila persone, delle quali circa 110mila sono allenatori, arbitri e dirigenti, e ben 300mila sono ragazzini under 14 che giocano in 13mila società sportive. E non si parla solo del solito football: pres-

# «Si spremono i ragazzi per farli diventare fenomeni»

so il Csi si praticano trentadue discipline sportive, dal calcio al basket, dalla pallavolo al tennis tavolo, dall'atletica al ciclismo... Il suo è un osservatorio senza pari, in Italia. La sorprende il dossier Unicef?

«È un quadro che parzialmente mi sorprende. Posso tranquillamente dire che per quanto riguarda l'Italia non è realistico, soprattutto non con queste percentuali. Ovvio che in una realtà tanto vasta, che riguarda centinaia di migliaia di persone, qualcosa può succedere, ma mi sento di dire che gli aspetti più degenerativi denunciati da Unicef, come un nonnismo da caserma o le molestie sessuali, in Italia sono assolutamente marginali all'attività giovanile e, se esistono in qualche eccezione, non sono tali da poter richiamare un allarme come quello disegnato dall'Unicef. **Però lei è solo parzialmente sorpreso dal dossier, perché?**

«Perché è assolutamente vera, invece, un'altra cosa. Da sempre c'è una diver-

genza tra due modi di approcciare l'attività dei ragazzi: uno, purtroppo ancora molto diffuso in Italia, li sprona esclusivamente in funzione del risultato, li sprema per tirar fuori il campionario. Tutto questo provoca grandi drammi, che non sono quelli indicati dall'Unicef ma altrettanto gravi, come la dispersione scolastica (i bambini sono sottoposti anche a quattro allenamenti per settimana), problemi di natura psicologica (secondo l'Istat solo uno su 20mila arriva alle soglie del professionismo, e dico alle soglie, non diventa un campione), guai grossi da sovraccarico di allenamento, cioè problemi motori e di postura dovuti allo sfruttamento fisico del ragazzo. Secondo questa mentalità, l'unico scopo è formare un vivaio da cui trarre un "fenomeno" ogni tanto, e non si pensa alle centinaia di migliaia di aspiranti che investono tutta l'infanzia e l'adolescenza in un miraggio e a 15 anni si trovano a fare i conti con una durissima disillusione».

**L'altro modo di fare sport, quello giusto, su cosa punta, invece?**

«L'attività sportiva per i ragazzini è un vero e proprio diritto, oltre che un validissimo fattore educativo. L'Unicef cita il Parathlon, ma dimentica i tanti altri che in Italia si battono in questo senso. Noi siamo riconosciuti come la punta d'eccellenza dello sport inteso come educazione alla vita, ma non siamo soli, ci sono anche alcune ottime realtà dentro il mondo delle federazioni».

**Lo sport come crescita, dunque?**

«Questa è la nostra mission. Mi spiego: le varie discipline per noi, seppure praticate con grande serietà, restano sempre lo strumento, l'obiettivo vero è l'educare i ragazzi alla vita. L'attività sportiva come veicolo di valori e di crescita ha potenzialità straordinarie, e chi non la utilizza in quest'ottica perde un'occasione gigantesca, commette un vero e proprio delitto educativo. Noi ogni due anni dedichiamo una

campagna a un tema che ci sta particolarmente a cuore, e non è un caso se in questo biennio abbiamo scelto come titolo "Uno sport per la vita", non solo per aderire all'appello del vescovo Crociata, il segretario generale della Cei, ma anche per attuare sempre il nostro obiettivo di andare in direzione opposta a quanto denunciato dall'Unicef».

**Nessun allarme, in definitiva...**

«Ciò non toglie, però, che le parole dell'Unicef debbano essere di stimolo alle varie società sportive, che tengano gli occhi aperti perché tutto questo potrebbe sempre capitare. Mai abbassare la guardia, specie in un mondo tanto vasto e variegato come quello dello sport giovanile».

**I 110mila allenatori, arbitri e dirigenti del Csi sono una grande forza preventiva.**

«E svolgono tutti il loro impegno nelle società sportive a titolo di volontariato. Nella società di oggi, sono veri eroi del quotidiano».

## TESTIMONIANZE

### L'ombra dell'anoressia «Perdevamo peso per vincere di più»

L'associazione V.I.T.A è nata nel 2007 per mettere in guardia l'atletica e il mondo dello sport dalla minaccia dell'anoressia. Perdere peso per guadagnare secondi: ecco la pericolosa scorciatoia. Troppe si adeguano e poi ne pagano le conseguenze. Il blog dell'associazione raccoglie testimonianze che fanno male: «Vivevo di quelle magnifiche sensazioni di onnipotenza che mi dava la corsa e chiedevo al mio corpo un'efficienza ed una perfezione che non avrebbe potuto reggere a lungo - spiega Micol - nel mio caso non si trattava di scelte estetiche: meno pesavo, più veloce correvo le ripetute e più medaglie mi appendevo al collo».

Un'exasperazione che poi lascia il segno. «Per anni ho vissuto l'atletica in modo distorto, la passione è diventata con il tempo un'ossessione - scrive Giulia - una continua sfida contro me stessa che mi ha portato ad entrare in un circolo vizioso. Sembra assurdo ma essermi rotta un tendine è la cosa migliore che potesse succedermi. Ho capito che non potevo andare avanti in questo modo. Ho capito che i miei 40 kg non mi avrebbero fatto fare una manciata di secondi in meno».

Flaminia, tra i fondatori dell'associazione, aggiunge: «Non ho mai sofferto di disturbi alimentari, ma come atleta forse c'è stato un breve periodo in cui sono stata attenta a cosa mangiavo perché altri mi dicevano che dovevo dimagrire. Dopo ciò che ho visto in 9 anni di atletica leggera ho ritenuto estremamente necessario fare qualcosa. Sono scomparse molte ragazze dalle piste perché colpite dall'anoressia: alcune sono state costrette ad abbandonare perché il loro corpo non poteva più sostenere gli allenamenti. Altre sono morte e la cosa più triste è che nessuno sa il motivo. Si organizzano gare in loro memoria, ma non si sa il perché della loro scomparsa». Servirebbe una campagna di prevenzione che non c'è. «Non è difficile, basta non "accusare" le ragazzine, atlete e non, di essere grasse, basta non suggerire diete inventate».

**Marco Birolini**